

ANTROPOSOFIA

RIVISTA MENSILE DI SCIENZA DELLO SPIRITO

ANNO XXXVIII - N. 1-3

GENNAIO-MARZO 1983

Rudolf Steiner

LA REALTÀ SPIRITUALE DELLA TERRA

Conferenza tenuta a Berlino il 5 dicembre 1911 ()*

Nelle quattro conferenze precedenti abbiamo messo in evidenza che dietro a quella che noi chiamiamo maia, o grande illusione, sta il mondo spirituale. Chiediamoci ora di nuovo: come siamo giunti a concepire che dietro a tutto quanto abbiamo intorno a noi di percepibile ai sensi e di comprensibile all'intelletto vincolato al corpo, che dietro a tutto ciò sia possibile riconoscere un fondamento spirituale?

Nel corso delle ultime conferenze, per poter caratterizzare quel fondamento spirituale, ci è stato necessario eliminare per così dire dal nostro sguardo tutti i fenomeni del mondo esterno; così ci è stato possibile immergerci in talune caratteristiche della realtà. Abbiamo designato quelle caratteristiche come volontà sacrificale, come virtù donatrice, come rinuncia: qualità queste che noi possiamo riscontrare solo se volgiamo lo sguardo alla nostra anima e che solo alla nostra anima, a tutta prima, è cosa sensata attribuire. Se

(*) Dal volume: *Die Evolution vom Gesichtspunkte des Wahrhaftigen*, Opera Omnia n. 132. Quinta conferenza.

dunque alla realtà oggettiva, se alla verità che sta dietro all'illusione, è davvero possibile attribuire qualità come quelle or ora menzionate, allora dobbiamo dire: nel mondo dell'esistenza vera, nel mondo del reale, vive qualcosa le cui qualità sono paragonabili soltanto alle qualità che riscontriamo, a tutta prima, nella nostra anima. Ciò che per esempio si manifesta attraverso la parvenza del calore, lo abbiamo caratterizzato, riguardo alla sua vera realtà, come un rito sacrificale, come un sacrificio che si effonde nel mondo. Abbiamo cioè fatto risalire l'elemento del calore ad un quid di spirituale; abbiamo eliminato, in certo modo, quello che è il velo esteriore dell'esistenza ed abbiamo posto in evidenza il fondamento spirituale del calore, che è simile ad una qualità della nostra anima.

Prima però di procedere nella nostra esposizione, dobbiamo chiederci: allora, tutto quello che abbiamo intorno a noi come maia, come grande illusione, svanisce proprio in una specie di nulla? In tutto il mondo dei sensi, in tutto il mondo che noi percepiamo, non c'è veramente nulla che ci si presenti come realtà o come verità?

Qui possiamo fare un paragone e dire: il mondo della verità, il mondo della realtà ci è in un primo tempo nascosto, come nascoste nella massa d'acqua sono le forze interne di uno stagno, o addirittura dell'oceano. È giusto paragonare il mondo dell'illusione col gioco delle onde che s'increspano alla superficie. Il paragone è buono: esso tuttavia ci mostra che c'è qualcosa, di quanto risiede in fondo al mare, che affiora alla superficie, che c'è qualcosa là in fondo che produce in alto l'incresparsi delle onde. Questo qualcosa è la sostanzialità dell'acqua, è una determinata configurazione delle sue forze. Però è indifferente scegliere un paragone piuttosto che un altro. Possiamo dunque sollevare il quesito: esiste forse nel gran regno della nostra illusione qualcosa che sia veramente reale? Cercheremo anche oggi di procedere come abbiamo fatto nelle ultime conferenze. Cercheremo di avvicinarci a poco a poco al nostro tema, prendendo le mosse dalle esperienze interiori dell'anima. E precisamente, visto che finora abbiamo considerato spiritualmente le evo-

luzioni di Saturno, Sole, Luna, e visto che ora ci stiamo accostando all'evoluzione della Terra, prenderemo le mosse dalle esperienze animiche che ci sono più vicine, in certo senso più usuali di quelle descritte nell'ultima conferenza. L'ultima volta siamo partiti dalle profondità nascoste della nostra vita animica, dalle esperienze vissute inconsciamente nel nostro corpo astrale. Abbiamo parlato dell'affiorare della nostalgia, dell'agitarsi della nostalgia sia negli esseri spirituali, sia negli esseri umani, abbiamo visto che è la nostalgia a spingere l'anima a cercare un appagamento nel mondo delle immagini, nel movimento delle immagini interiori. E abbiamo così rintracciato un sentiero che congiunge l'anima umana alla creazione macrocosmica da noi ascrivita agli Spiriti del movimento.

Oggi prenderemo le mosse da un'esperienza dell'anima a noi vicina, e precisamente da un'esperienza a cui già nell'antica Grecia si attribuiva molta importanza e che ancor oggi, per la verità che addita, è da considerarsi fondamentale. A tale esperienza alludono le parole: ogni filosofia, ogni anelito alla conoscenza ha origine dalla meraviglia. Questo è effettivamente giusto. Chi rifletta anche solo un poco, chi, se con tutta l'anima cerca di giungere ad una conoscenza, fa attenzione a come si svolgono, a come l'una dall'altra si sviluppano le sue esperienze, potrà egli stesso constatare che una via sana verso il conoscere parte sempre dalla meraviglia, dallo stupore che si prova per qualche cosa. Questa meraviglia, questo stupore da cui ogni processo di conoscenza ha origine, appartengono a quel genere di esperienze interiori che conferiscono ad ogni cosa nobiltà e vita. Che cosa sarebbe infatti un qualsiasi sapere da noi acquisito, che non prendesse le mosse dalla meraviglia? Sarebbe in verità un sapere pervaso di pedanteria. È solo il processo interiore che, dalla meraviglia, conduce alla gioia per aver risolto un enigma, è solo il volo dell'anima originato dalla meraviglia a rendere interiormente vivo e degno e nobile il processo della conoscenza. Bisognerebbe proprio imparare a sentire quanta aridità, quanta astrattezza abbia un sapere che non sia per così dire ravvivato dalla meraviglia e dalla

gioia. Il vero sapere, il sano sapere è sempre accompagnato da quei due moti dell'anima. Ogni altro genere di sapere può ricevere il suo impulso dall'esterno, può essere conseguito per un motivo e per l'altro; ma un sapere che non sia pervaso da quei due moti dell'anima, la meraviglia e la gioia, non scaturisce realmente dall'anima umana. Tutto il profumo del sapere, tutto ciò che genera nel sapere un'atmosfera di vita, prende le mosse da quei due stati dell'anima, dallo stupore e dalla gioia che consegue al placarsi, con la conoscenza, di ogni stupore.

Ma quale origine ha la meraviglia? Perché mai nella nostra anima sorge della meraviglia, sorge dell'ammirazione per qualcosa che ci si presenta? La meraviglia, l'ammirazione sorgono nell'anima, quando di fronte ad un essere, o ad una cosa, o ad un fatto, a tutta prima noi ci sentiamo estranei. Il carattere di estraneità di un fenomeno conduce alla meraviglia, all'ammirazione. Noi però non proviamo stupore e ammirazione nei confronti di ogni cosa che ci appaia estranea, bensì solo nei confronti delle cose che, pure appearingci estranee, noi sentiamo esserci in certo modo affini; per cui diciamo: in questa cosa o in questo essere esiste un quid che nel momento attuale non mi è ancora noto, ma che potrà diventarlo in futuro. Noi dunque ci sentiamo al tempo stesso affini ed estranei di fronte a qualche cosa che suscita in noi, a tutta prima, meraviglia e ammirazione.

Con la parola *ammirazione* è però anche connessa la parola *miracolo*: hanno entrambe la medesima radice. Noi parliamo di miracolo quando, in un fatto che desideriamo conoscere, non riusciamo a scoprire nessun rapporto di affinità. Ciò però può dipendere da noi. E certo non ci comporteremmo con diffidenza nei confronti di un cosiddetto miracolo, se non avessimo la pretesa di comprenderlo, e perciò anche se non sentissimo di avere con esso una certa affinità. E perché mai coloro che lavorano solo con concetti materialistici o razionalistici, rinnegano per esempio quello che altri riconoscono come miracolo? Perché mai rifiutano essi di ammettere un miracolo anche se non dispongono di nessuna prova che si tratti di un imbroglio o di una

falsità? Oggi perfino dei filosofi ammettono determinati fatti: ammettono per esempio che nessuno potrebbe mai dimostrare concretamente che il Cristo, incarnato in Gesù di Nazaret, non sia risorto. Contro questo fatto si possono addurre dei motivi. Ma come sono quei motivi? Non sono sostenibili logicamente. Questo oggi lo ammettono già dei filosofi illustri. Infatti i motivi addotti da parte materialistica (per esempio il motivo che tutti gli uomini finora conosciuti non sono mai risorti), sono dal punto di vista logico allo stesso livello del motivo addotto da qualcuno che, avendo finora veduto solo dei pesci, volesse dalla struttura dei pesci dimostrare che gli uccelli non esistono. Mai, dall'esistenza di una certa classe di esseri, si potrebbe logicamente dimostrare che altri esseri non esistono. Altrettanto poco, dagli esperimenti fatti sugli esseri umani, si potrebbero dedurre argomenti sulla realtà dei fatti (che a tutta prima appaiono miracolosi) avvenuti sul Golgota. Se però qualcuno negasse un fatto che, pur essendosi realmente verificato, a lui sembrasse miracoloso, ciò non contraddirebbe assolutamente quanto abbiamo detto sul concetto di meraviglia; perché col suo comportamento la persona in questione mostrerebbe chiaramente di considerare valida come punto di partenza di ogni sapere la meraviglia. Infatti essa pretenderebbe di avere qualcosa di affine con quanto le viene comunicato; vorrebbe che in certo modo la cosa potesse diventare sua proprietà nello spirito. E non credendo di poter riscontrare con quel fatto una sua affinità, lo nega. Se noi cerchiamo di superare il confine che ci separa dal concetto di miracolo, dobbiamo riconoscere che la meraviglia e lo stupore, da cui già in Grecia ha preso le mosse tutta la filosofia, derivano per noi dal trovarci posti di fronte ad un oggetto estraneo e dalla nostra speranza di riconoscerlo invece affine.

Cerchiamo ora di creare un collegamento fra questo concetto e ciò di cui abbiamo parlato l'ultima volta.

L'ultima volta abbiamo posto in evidenza il fatto che l'intero nostro cosmo è proceduto nella sua evoluzione ad opera di determinati esseri. Questi, essendo pronti a sacrificare se stessi, ad offrire se stessi in sacrificio, hanno visto la loro

offerta respinta, l'hanno vista scartata. Nel sacrificio dei Troni, respinto dai Cherubini, abbiamo potuto riconoscere uno dei principali processi dell'antica evoluzione lunare. In essa ha avuto un ruolo essenziale un fatto: da parte di taluni esseri un sacrificio avrebbe dovuto essere offerto alle entità superiori; ma queste entità superiori vi hanno rinunciato per cui il fumo del sacrificio, ascendo in alto, anziché essere da loro accolto, fu ricondotto, nella sua sostanzialità, entro gli esseri sacrificanti. E abbiamo potuto constatare che la principale caratteristica delle entità lunari consisteva nel sentir respinta entro di loro la sostanza sacrificale che avrebbero voluto offrire alle entità spirituali superiori. Abbiamo visto che il fumo sacrificale non poté ascendere fino alle entità superiori, e ritornò indietro entro gli esseri sacrificatori; e che poi si sviluppò in loro come forza della nostalgia. Ora, anche nella nostalgia che noi uomini attuali portiamo nell'anima, dobbiamo riconoscere un'eredità degli antichi eventi lunari. Tutto il carattere dell'antica evoluzione lunare, tutta l'atmosfera spirituale dell'antica Luna, risalgono in gran parte al fatto che taluni esseri avrebbero voluto compiere un sacrificio, ma che la loro offerta non è stata accettata perché le entità superiori vi hanno rinunciato. Il tratto malinconico particolare all'atmosfera lunare è dovuto al sacrificio respinto. E col sacrificio respinto di Caino, ci viene additato simbolicamente uno dei punti iniziali dell'evoluzione della nostra umanità terrestre, ci vien presentata una specie di ripetizione del carattere fondamentale dell'antica Luna; l'anima di Caino vede respinta la sua offerta. In quell'episodio noi troviamo simboleggiati il dolore e la sofferenza che generano nell'anima la nostalgia, caratteristica dell'antica evoluzione lunare.

L'ultima volta però abbiamo visto che al sacrificio respinto, alla nostalgia delle entità la cui offerta è stata respinta, è stato dato per così dire un compenso: è stato dato un compenso grazie all'azione, sull'antica Luna, degli Spiriti del movimento. Così è stata per lo meno offerta la possibilità, agli esseri respinti, di placare in certo modo la loro nostalgia. Rappresentiamoci vivamente il fatto: un certo sacrificio deve

essere offerto ad entità superiori, ma le sostanze sacrificali vengono da loro respinte. Per questo motivo negli esseri disposti al sacrificio nasce una nostalgia; essi sentono: se avessi potuto offrire il mio sacrificio agli esseri superiori, la parte migliore di me vivrebbe ora presso di loro, io stesso vivrei ora in quegli esseri superiori. Così invece sono escluso da loro; io me ne sto qui, mentre loro stanno lì. Ed ecco che gli Spiriti del movimento (e possiamo proprio intendere letteralmente il loro nome) spingono le entità nostalgiche in posizioni sempre nuove; e queste sempre nuove posizioni consentono loro di accostarsi da ogni lato agli esseri a cui anelano. Così il sacrificio rimasto in loro, il sacrificio non compiuto, può almeno trovare un appagamento, una compensazione, grazie alla grande quantità di impressioni che gli esseri nostalgici ricevono dagli esseri superiori, orbitando intorno a loro. Può dunque venire appagato ciò che, a causa del sacrificio respinto, non ha potuto trovare appagamento; e per le posizioni assunte dagli esseri nostalgici nei confronti degli esseri superiori, nasce fra queste due gerarchie una relazione simile a quella che si sarebbe stabilita, se il sacrificio fosse stato accolto.

Riusciremo a comprendere esaurientemente questi fatti, se paragoneremo le entità superiori col Sole, e le entità inferiori (concentrate in un'unica posizione) con un pianeta. Supponiamo che le entità del pianeta vogliano offrire un sacrificio al Sole. Il Sole però lo respinge, e le sostanze sacrificali debbono permanere presso le entità che dimorano sul pianeta, le quali perciò nel loro isolamento si sentono invase da nostalgia. Ma ecco che gli Spiriti del movimento le fanno orbitare intorno al Sole: soltanto in tal modo diviene loro possibile, in sostituzione dell'immediato effondersi verso il Sole della sostanza sacrificale, porre in movimento la sostanza stessa, mettendola in rapporto con gli esseri delle gerarchie superiori. È proprio come se una persona non fosse in grado di appagare in una sola volta tutta la sua nostalgica aspirazione, e si accontentasse di una serie di parziali appagamenti: da tali parziali appagamenti la sua anima verrebbe tutta stimolata. Abbiamo descritto la cosa più dif-

fusamente l'ultima volta; abbiamo visto che grazie alle impressioni ricevute dall'esterno (perché l'essere in questione non si sente interiormente congiunto con le entità superiori), ha luogo un surrogato; per cui nonostante tutto si giunge ad un certo soddisfacimento.

Tuttavia non è da negarsi che la sostanza sacrificale, se non fosse stata respinta, si sarebbe trovata, presso gli esseri superiori, in tutt'altre condizioni. Perché soltanto presso gli esseri superiori si sarebbe attuata la giusta condizione di quella sostanza; mentre presso gli esseri inferiori sono subentrate altre condizioni di esistenza. Qui, servendoci di un simbolo, possiamo di nuovo fare un paragone: se tutta la sostanza di un pianeta potesse fluire nel Sole e se il Sole non la respingesse, gli esseri di quel pianeta troverebbero sul Sole condizioni di esistenza diverse. Il Sole però ha respinto quella sostanza entro il pianeta stesso. In breve: subentra così un estraniamento dalla propria origine del contenuto del sacrificio, un estraniamento dalla propria origine della sostanza sacrificale.

Pensiamo ora con grande coerenza il seguente pensiero: determinate entità sono costrette a trattenere dentro di loro quello che avrebbero voluto offrire in sacrificio, quello di cui sentono che avrebbe conseguito il suo vero senso solo se avesse potuto essere sacrificato. Rappresentiamoci i sentimenti di quelle entità: comprenderemo allora quella che possiamo chiamare l'essere esclusa di una certa parte del cosmo dal suo vero senso, dalla sua vera cosmica mèta. Taluni esseri hanno dentro di sé qualcosa che propriamente (per parlare in immagini) conseguirebbe il suo vero senso in un'altra sede. Conseguenza di ciò è (per continuare a parlare in immagini) che lo spostamento del fumo sacrificale, della sostanza sacrificale respinta, produce a tutta prima una esclusione della sostanza stessa dal restante processo universale.

Se afferreremo un tale pensiero non con l'intelletto (che non può comprendere questo genere di cose), ma col sentimento, comprenderemo quanto abbiamo detto e ne riceveremo la seguente impressione: un quid è stato come strappato fuori dal processo generale del mondo. Per gli esseri

che hanno respinto l'offerta, è solo un quid che essi hanno cacciato fuori; per gli altri esseri entro i quali la sostanza del sacrificio ha dovuto essere trattenuta, è un quid che riceve, come impronta, il carattere dell'estraneità dalla propria origine. Esistono dunque degli esseri nella cui sostanzialità è impresso il sigillo della estraneità dalla propria origine. Ma che cos'è questo quid che porta insita in sé la estraneità dalla propria origine? Che cos'è questo che noi possiamo afferrare solo col nostro sentimento, che solo col nostro sentimento noi possiamo presentarci all'anima? Questo quid è la morte. Nel cosmo la morte non è null'altro; è solo ciò che di necessità entra in scena, dal momento che la sostanza del sacrificio è stata respinta ed è stata trattenuta negli esseri che avrebbero voluto sacrificarla. Così, dopo aver preso le mosse dalla rinuncia da parte di entità superiori, siamo coerentemente pervenuti alla morte. E nel suo vero significato la morte non è null'altro che il carattere impresso a determinate sostanzialità, le quali ora non si trovano nella loro giusta sede, le quali ora sono escluse dalla loro vera sede.

Anche quando nell'uomo subentra la morte, si tratta sempre del medesimo processo. Perché se guardiamo il cadavere, se guardiamo a quanto dell'uomo morto permane nel mondo della maia, vi troviamo contenuta solo una sostanzialità che, al momento della morte, viene esclusa dall'esistenza dell'io, del corpo astrale e del corpo eterico, viene estraniata dalla sede che, sola, le conferirebbe il suo vero senso. Infatti il corpo fisico dell'uomo non ha senso alcuno senza il corpo eterico, senza il corpo astrale e l'io; è privo di senso, è in quel momento escluso dal proprio senso. Qualcosa di analogo ci si presenta nel cosmo. Le entità delle gerarchie superiori non accolgono il sacrificio offerto loro e respingono indietro la sostanza del sacrificio. Questo è il motivo per cui quella sostanza si deteriora, decade, diventa soggetta alla morte: perché la morte è l'esclusione di una sostanza cosmica, di un'entità cosmica, dal suo vero senso.

Così però siamo giunti a caratterizzare quello che noi chiamiamo il quarto elemento del cosmo. Finora abbiamo visto che dietro al calore, o fuoco, sta spiritualmente un

purissimo impulso al sacrificio; e ovunque ci si presenti calore, o fuoco, l'impulso al sacrificio è spiritualmente presente. Poi abbiamo visto che dietro all'aria, dietro all'atmosfera che circonda il nostro pianeta, si trova in realtà una virtù elargitrice, una virtù donatrice. Abbiamo inoltre caratterizzato l'elemento dell'acqua, l'elemento liquido, mettendo in evidenza che dietro di esso sta spiritualmente una rinuncia. Infine ora dobbiamo caratterizzare l'elemento solido, l'elemento *terra*, che solo può diventare portatore della morte, perché senza di esso la morte non esisterebbe; dobbiamo caratterizzare l'elemento solido, l'elemento terroso, come ciò che, a causa di una rinuncia, è stato separato dal suo vero senso. Abbiamo così concretamente, sostanzialmente, un quid nel quale, dal liquido, si va formando il solido. Rappresentiamoci che nella massa d'acqua di uno stagno si formi del ghiaccio, ossia che l'acqua si solidifichi. A base di questo processo sta una realtà che fa diventare ghiaccio l'acqua, che separa appunto il solido dalla natura del liquido. Abbiamo qui il fondamento spirituale del solidificarsi dell'elemento liquido, del suo divenir *terra*. Perché conforme alle caratteristiche dei quattro elementi — *terra, acqua, aria, fuoco* — il ghiaccio è anch'esso *terra*, e solo quello che è liquido è *acqua*. Quella dunque che noi chiamiamo morte, è soltanto l'essere separata di una cosa dal suo vero senso; e solo nell'elemento *terra* si può parlare di morte, può presentarsi la morte.

Abbiamo preso le mosse dal quesito se nel nostro mondo dell'illusione, o maia, non esista nulla di reale, se non esista proprio nulla che non sia maia, che per così dire corrisponda ad una realtà. Consideriamo ora con grande accuratezza tutto ciò di cui abbiamo parlato. Fin dal principio vi ricorderete che ho detto che i concetti di queste nostre considerazioni sono assai complicati. Sarà perciò necessario non solo accoglierli intellettualmente, ma meditarci sopra; solo allora ci diventeranno trasparenti. Consideriamo il concetto di morte, ovvero il concetto dell'elemento *terra*: esso ci mostra un volto assai singolare. Per tutti gli altri elementi abbiamo potuto dire: nel mondo della maia nulla noi troviamo di veramente reale, perché la realtà della maia non risiede in

essa, ma risiede in un mondo spirituale dietro di essa. Ora invece abbiamo scoperto una cosa nuova: nel mondo della maia, proprio dentro nella maia, esiste un quid di assolutamente reale, e questo quid è la morte, questo quid è ciò che è morto, in quanto è stato separato dal suo vero senso. Troviamo dunque entro la maia qualcosa che propriamente non dovrebbe risiedere in essa, qualcosa che si è distaccato dalla sua vera realtà per entrare in quel mondo illusorio. Finora, nel regno della maia ci siamo trovati di fronte ovunque a delle illusioni. Ma ora, con l'elemento *terra*, ci troviamo di fronte, nella maia, a qualcosa che corrisponde ad una vera realtà, che non è più maia, che non ha la sua realtà fuori della maia, ma dentro di essa, in quanto è del tutto tagliato fuori ed escluso dal suo vero senso. E nel momento in cui questo qualcosa penetra nel nostro mondo, la distruzione gli si accosta, la morte lo coglie. Così ci troviamo posti di fronte ad una grande verità occulta: nel mondo della maia, l'unica cosa che ci si presenta come vera realtà è la morte! Tutti gli altri fenomeni noi possiamo farli risalire ad un elemento reale: tutti gli altri fenomeni che nella maia ci si presentano, hanno dietro di loro, fuori della maia, la realtà. Soltanto la morte ha la sua realtà dentro, e non fuori della maia; solo la morte è un quid di reale qui, nella maia. Grazie alla morte quindi la maia perde il suo carattere di maia, di illusione, e acquista il carattere di realtà! L'unico punto in cui la maia non è più irreali, ma reale, è la morte: perché la morte consiste nel fatto che qualcosa è stato distaccato dalla realtà, ed è penetrato nella maia. Perciò, nella maia, l'unico elemento reale è la morte. Ma cerchiamo di accostarci alla cosa anche da un altro lato, e prendiamo in esame gli altri regni della natura.

Possiamo chiederci: muoiono per esempio i minerali? Per l'occultista non ha senso il dire che i minerali muoiono: sarebbe infatti come dire che l'unghia di un dito, da noi tagliata, sia morta. L'unghia di un dito non è qualcosa che pretenda di possedere in sé un'esistenza, ma è solo una parte di noi che noi tagliamo dalla nostra vita. In fondo l'unghia muore solo quando noi stessi moriamo. Similmente, secondo

la scienza occulta, neppure i minerali muoiono: perché i minerali sono solo parti di un grande organismo, come l'unghia di un dito è parte del nostro organismo. E quando un minerale in apparenza si disintegra, esso è, in realtà, solo strappato dal grande organismo a cui appartiene, come l'unghia di un dito, quando la tagliamo, è strappata dal nostro organismo. La distruzione di un minerale non è morte, perché il minerale non vive in se stesso, ma appartiene ad un organismo vivente.

Del regno vegetale possiamo dire: anche la pianta, in quanto tale, non è un essere conchiuso in sé, ma è un membro, non come il minerale solo di un grande organismo, bensì del vivente organismo terrestre. Dal punto di vista scientifico-spirituale non ha senso parlare della vita di una singola pianta: bisogna invece parlare dell'organismo terrestre a cui tutte le piante appartengono. Se facciamo morire una pianta, è come se ci tagliassimo l'unghia di un dito. Non possiamo dire che l'unghia di un dito, tagliata, sia morta. Similmente non possiamo dire delle piante che esse muoiano, perché appartengono ad un grande organismo che è identico all'organismo terrestre; appartengono ad un grande organismo che in primavera si addormenta e manda incontro al sole come suoi organi le piante, in autunno si desta e di nuovo, con i semi, accoglie in sé l'elemento spirituale delle piante. Non ha senso alcuno considerare le piante di per sé, perché l'organismo terrestre non muore quando le piante appassiscono, come pure noi non moriamo quando i nostri capelli diventano grigi e non possiamo ridar loro il color nero. Solo che noi siamo in una condizione diversa dalle piante. L'organismo terrestre è in una situazione paragonabile a quella di un uomo che sia in grado di far tornar neri i suoi capelli grigi. L'organismo terrestre dunque non muore; ma quello che esso palesa con l'appassire delle piante è un processo che si svolge solo alla sua superficie. Non possiamo perciò dire che le piante muoiano in realtà.

Ma anche degli animali non possiamo a tutta prima dire che essi muoiano come moriamo noi. Perché in realtà neppure il singolo animale ha un'esistenza in se stesso; ed una

esistenza reale l'ha soltanto la sua anima di gruppo che dimora nel soprasensibile. Quello che un animale in realtà è, esiste solo come anima di gruppo sul piano astrale; e il singolo animale si è per così dire solidificato dall'anima di gruppo. Quando un singolo animale muore, si tratta solo di un membro dell'anima di gruppo che essa depone e sostituisce con un altro membro.

La morte da noi incontrata nel regno minerale, nel vegetale e nell'animale, è dunque solo un fenomeno apparente, è morte soltanto nella sfera della maia. In realtà è solo l'uomo a morire, è solo l'uomo a poter discendere con la sua piena individualità in un corpo fisico, a giungere entro il corpo, durante l'esistenza terrestre, ad assumere realtà nella maia. In verità ha senso di parlare di morte solo per l'esistenza terrestre dell'uomo.

Dobbiamo perciò dire: solo l'uomo può realmente sperimentare la morte. E un superamento della morte, una vittoria sulla morte, di cui si possa aver notizia grazie all'indagine occulta, non può essere reale se non nell'uomo. Perché negli altri esseri la morte è solo apparente, non è realmente presente. E anche se ascendessimo più in alto fino agli esseri delle gerarchie superiori, anche lì troveremmo che essi non conoscono la morte nel senso in cui la conoscono gli uomini. Per cui in sostanza una morte reale, ossia una morte sul piano fisico, non esiste se non per quegli esseri i quali, dal piano fisico, abbiano anche da ricavare qualcosa. Ma l'uomo, dal piano fisico, deve ricavare la coscienza dell'io. E questo, senza la morte, egli non potrebbe ricavarlo. Né per gli esseri che stanno al di sotto dell'uomo, né per quelli che stanno al di sopra, ha senso parlare di una vera morte. Tenuto conto di ciò, ci risulta comprensibile che riguardo all'entità da noi chiamata Cristo, non esiste possibilità alcuna di cancellare l'azione più importante da lui compiuta qui nel nostro mondo: la vittoria della vita sulla morte. Abbiamo già visto altre volte, infatti, che per l'entità del Cristo il mistero del Golgota è da considerarsi come l'evento essenziale; e questo evento essenziale è la vittoria della vita sulla morte. Ma dove soltanto può aver luogo questa vittoria

sulla morte? Può essa aver luogo nei mondi superiori? No! Perché già per gli esseri inferiori all'uomo, per il regno minerale, per il vegetale, e per l'animale, non è possibile parlare di morte: la loro vera natura infatti risiede nei mondi superiori soprasensibili. E neppure per gli esseri superiori all'uomo (lo descriveremo in seguito diffusamente) si può parlare di morte: si può parlare solo di metamorfosi, di trasfigurazione. È soltanto per l'uomo che si può parlare di quel taglio decisivo nella vita che noi denominiamo morte. E l'uomo, quel taglio, può solo sperimentarlo sul piano fisico. Se non fosse mai disceso sul piano fisico, l'uomo non saprebbe nulla della morte, perché nessun essere ne sa qualcosa, se non ha posto piede sul piano fisico. Negli altri mondi quella che noi chiamiamo morte non esiste, ma esistono solo trasformazioni, metamorfosi. Perciò, per poter attraversare la morte, il Cristo ha dovuto discendere sul piano fisico. Solo qui ha potuto sperimentare la morte.

Vediamo così, che grazie al Golgota, la realtà è penetrata nella maia anche sul piano storico. Di ogni altro evento storico infatti possiamo dire: esso si verifica qui sul piano fisico, ma la sua causa prima è su nel mondo spirituale; ed a quel mondo dobbiamo ascendere per poterla conoscere. Ma dell'evento del Golgota verificatosi qui sul piano fisico non possiamo affatto dire che solo nel mondo spirituale si possa trovarne la causa prima. È vero che il Cristo stesso appartiene ai mondi spirituali e da lì è disceso sul piano fisico: tuttavia, nei mondi spirituali, del mistero del Golgota non esiste un archetipo, non esiste una causa prima come invece esiste per gli altri fatti storici. Quanto si è compiuto sul Golgota si è svolto esclusivamente qui sul piano fisico.

Ed è qui sul piano fisico che gli uomini gradatamente giungeranno a conseguire una percezione. Perché come spesso abbiamo ricordato, nel corso dei prossimi tre millenni l'esperienza di Paolo a Damasco si ripeterà per un numero abbastanza grande di individui. Ciò significa che negli uomini si svilupperanno nuove facoltà che consentiranno loro di percepire soprasensibilmente il Cristo come figura eterica, similmente a quanto è avvenuto davanti a Damasco per

Paolo. Nel corso dei prossimi tre millenni questa percezione del Cristo si attuerà a poco a poco negli uomini in virtù di facoltà soprasensibili che si stanno sviluppando in loro. Ciò ha inizio nel nostro secolo ventesimo; e d'ora in avanti quelle facoltà a poco a poco si svilupperanno e si perfezioneranno in un numero abbastanza grande di uomini. Vale a dire che un numero abbastanza grande di uomini, essendo in grado di volgere lo sguardo alle realtà soprasensibili, saprà direttamente che il Cristo è una realtà eterica che vive qui sul piano fisico, saprà che avendo egli qui sul piano fisico attraversato la morte, ed essendone riuscito vincitore, ora vive fra noi come risorto, ed è percepibile a coloro che abbiano sviluppato la facoltà di percepirlo. Gli uomini sapranno che il Cristo vive, e impareranno a conoscere come vive oggi. E non soltanto impareranno a conoscere come egli oggi viva, ma similmente a Paolo giungeranno al convincimento che egli è morto ed è risorto. La base per questo convincimento però non può essere posta nei mondi soprasensibili, ma deve esser posta qui sul piano fisico.

Oggi già qualcuno può giungere a comprendere e ad afferrare questi misteri, può giungere a comprendere e ad afferrare che il Cristo stesso non è fermo nella sua evoluzione, ma procede; e che anche certe facoltà umane procedono sempre nella loro evoluzione. E se qualcuno grazie alla scienza dello spirito comprende ciò, allora quando avrà attraversato la porta della morte non vi sarà alcun impedimento a che egli partecipi all'evento attuale della presenza del Cristo, non appena nel mondo degli uomini qui sul piano fisico se ne sarà verificato un primo bagliore. Chi dunque già oggi nel corpo fisico si prepara a quell'evento, potrà anche sperimentarlo nella vita fra la morte e una nuova nascita. Chi invece non vi si prepara, chi in questa incarnazione non ne acquista una comprensione, non potrà sapere nulla, nella vita fra la morte e una nuova nascita, di ciò che a partire dal nostro secolo e nei prossimi tre millenni deve attuarsi riguardo al Cristo: dovrà perciò attendere, per prepararvisi, finché sarà nuovamente incarnato. Ciò che dunque ha dovuto svolgersi qui sul piano fisico come causa di ogni suc-

cessiva evoluzione del Cristo, vale a dire la morte sul Golgota e tutto quanto a quella morte si ricollega, potrà essere compreso dagli uomini solo entro il corpo fisico. Fra tutti gli eventi decisivi per uno sviluppo superiore, questo è l'unico che può essere compreso dall'uomo solo nel corpo fisico, sul piano fisico. Successivamente poi, dopo la morte, potrà essere ulteriormente elaborato e sviluppato: prima però esso deve essere compreso quaggiù. Il mistero del Golgota non avrebbe mai potuto svolgersi nel mondo soprasensibile; in quel mondo non ne esiste alcuna idea prima, alcun archetipo, perché si tratta di un evento che racchiude in sé la morte e deve perciò essere per così dire esiliato entro il piano fisico. Similmente la sua comprensione potrà essere acquistata dall'uomo soltanto qui sul piano fisico. Ed è proprio uno dei compiti dell'uomo moderno giungere in una delle sue incarnazioni a questa comprensione.

Abbiamo dunque scoperto anche nell'ambito della storia qualcosa che ci addita direttamente sul piano fisico una realtà, una verità. Ma che cosa è veramente reale sul piano fisico? Possiamo fondatamente asserire che sul piano fisico solo la morte è una realtà: beninteso la morte per gli uomini, e non per gli altri regni della natura. E di tutti i fatti avvenuti nel corso della storia dobbiamo riconoscere che, per poterli comprendere, è necessario risalire alla loro causa prima, vale a dire al loro archetipo spirituale: per il mistero del Golgota invece dobbiamo fare una eccezione, perché lì ci si presenta qualcosa che, così com'è, fa direttamente parte del mondo dei fenomeni reali.

Ora però è straordinariamente interessante scoprire l'altro lato di quanto abbiamo detto. È proprio straordinariamente interessante scoprire che l'evento del Golgota (unica vera realtà avvenuta sul piano fisico, come abbiamo visto), che l'evento del Golgota oggi in genere viene rinnegato proprio come evento reale. Esso non viene riconosciuto storicamente dimostrabile. Fra tutti gli altri fatti storici che sono dimostrabili con documenti, l'evento del Golgota non è invece con documenti veramente dimostrabile. Per la vita di un Socrate, o di un Platone, o di un qualsiasi eroe greco signi-

ficativo per la storia dell'umanità, è in certo senso facile trovare testimonianze storiche. Mentre in fondo, a buon diritto, si può obiettare che di Gesù di Nazaret nessun documento storico è in grado di dimostrare l'esistenza! Né, d'altra parte, esistono documenti che possano confutarla, questa esistenza. Non è assolutamente possibile trattare quell'evento come si trattano tutti gli altri fatti della storia.

È veramente singolare: l'evento del Golgota, che si è svolto realmente sul piano fisico sensibile, ha in comune con tutti gli eventi soprasensibili il fatto di non potersi dimostrare esteriormente. E sono le stesse persone, quelle che negano l'esistenza del mondo soprasensibile, e quelle a cui manca la possibilità di comprendere la realtà del Golgota, che non è affatto soprasensibile, ma sensibile. È bensì vero che quella realtà si potrebbe spiegare alla luce dei suoi effetti. Ma anche a questo proposito si hanno delle strane idee. Si dice per esempio che quegli effetti potrebbero anche essersi verificati senza che nella storia avesse avuto luogo un evento reale; che potrebbero essere interpretati come le conseguenze di una situazione sociologica. Per chi invece conosce l'intimo corso del divenire del mondo, l'idea che effetti come quelli che ci si mostrano nella storia del cristianesimo possano verificarsi senza che dietro di essi vi sia una forza reale, ha tanto poco senso quanto il dire che dei cavolfiori sono cresciuti in un campo senza che prima ne siano stati sparsi i semi. A questo punto però possiamo fare un altro passo avanti e dire: coloro che erano impegnati nella stesura definitiva dei Vangeli non avevano alcuna possibilità di dimostrare con documenti la storicità del mistero del Golgota, perché quel mistero infatti è passato inosservato, quasi senza lasciar tracce di sé. Ma allora, gli autori dei Vangeli (ad eccezione dell'autore di quello di Giovanni che fu proprio un contemporaneo diretto dell'evento) come si sono essi stessi convinti della realtà del mistero del Golgota? A tutta prima essi se ne sono convinti prescindendo da documenti storici: infatti non possedevano di quell'evento se non comunicazioni orali e testi misteriosofici (come si trova descritto nel mio libro *Il cristianesimo come fatto mistico*). Essi invece

si sono convinti dell'esistenza reale del Cristo Gesù, investigando la situazione astronomica, contemplando le costellazioni: erano infatti ancora dei profondi conoscitori del rapporto fra macrocosmo e microcosmo. Essi conoscevano quel rapporto (come già oggi lo si può conoscere) in quanto erano in grado di calcolare la posizione degli astri relativamente ad un determinato momento della storia; e dicevano: se la posizione degli astri è tale, allora colui che viene designato come Cristo deve essere vissuto qui sul piano fisico. Proprio in quel modo gli scrittori dei vangeli di Matteo, Marco, Luca, si sono convinti di quello storico evento. Al suo contenuto essi sono pervenuti, è vero, per via chiaroveggente; ma al convincimento della sua realtà sono pervenuti attraverso le costellazioni del macrocosmo; attraverso la costellazione astronomica essi sono giunti al convincimento che qui sul piano fisico l'evento del Golgota si è verificato. Chi è a conoscenza di questi sostrati spirituali, può prestar fede a loro. È inutile cercar di dimostrare la falsità degli argomenti addotti contro la storicità dei Vangeli. In quanto antroposofi, dobbiamo piuttosto vedere chiaramente che occorre porsi su di un terreno del tutto diverso: sul terreno delle conoscenze che la scienza spirituale è in grado di offrirci.

Cercherò in proposito di richiamarvi qualcosa che già altre volte ho ricordato, ossia che con obiezioni magari giuste per se stesse, non sempre si riescono a cogliere le verità della scienza dello spirito; sebbene talvolta si dicano cose giustissime, cose che alla conoscenza ordinaria possono apparire giustificatissime, tuttavia spesso esse non costituiscono delle vere obiezioni contro la scienza dello spirito. Ho fatto tempo fa un paragone narrando, a questo riguardo, un buffo episodio. In un paese di campagna, c'era una volta un ragazzino che aveva il compito di andare tutte le mattine a comperare i panini per la prima colazione della sua famiglia. In quel paese a quel tempo un panino costava due soldi; e il ragazzo portava sempre con sé dieci soldi. Non essendo molto forte in aritmetica, non si preoccupava però di contare i panini. Un bel giorno accadde che un figlio adottivo, en-

trato in famiglia, fu incaricato lui di andare a comperare i panini al forno. Questo secondo ragazzo però era forte in aritmetica e pensò: vado a comperare il pane: ho dieci soldi, un panino ne costa due, dieci diviso due uguale a cinque, porterò dunque a casa cinque panini. Ma, giunto a casa, si accorge che i panini sono sei! Allora pensa: c'è qualcosa di sbagliato; non potevo ricevere sei panini per dieci soldi; il mio conto è giusto, e domani certo riceverò non sei, ma solo cinque panini. Il giorno dopo però, ne riportò di nuovo a casa sei! Che cosa era successo? Era successo che il calcolo del ragazzo era giustissimo, ma non concordava con la realtà, perché la realtà era diversa. Infatti in quel paese, a chi comperava pane per dieci soldi, si usava regalare un panino in più, vale a dire, invece di cinque, sei! L'obiezione del ragazzo era giustissima, solo che non si accordava con la realtà dei fatti!

Similmente le obiezioni acutissime escogitate da taluni contro la scienza dello spirito possono anche essere coerenti, senza per questo accordarsi con la realtà dei fatti; perché la realtà dei fatti si fonda su tutt'altri sostrati.

L'episodio buffo che ho narrato consente proprio di rendersi conto, anche da un punto di vista conoscitivo, del rapporto che esiste fra un calcolo esattissimo e la realtà vera dei fatti.

Nel corso di questa esposizione ci siamo sforzati di ricondurre il mondo della maia alla sua vera realtà. Ci si è palesato che l'elemento del calore, o fuoco, nella sua realtà è sacrificio; che l'elemento gassoso è in realtà virtù elargitrice o donatrice; e che la realtà dell'elemento liquido è la rinuncia. Oggi poi abbiamo aggiunto che la vera essenza dell'elemento solido, o terroso, è la morte, è il fatto che una sostanza qualsiasi si trovi distaccata dal suo senso cosmico. Ma in quanto un tale distacco, una tale morte si manifesta, si verifica anche un fatto nuovo di capitale importanza: nel mondo della maia, o illusione, subentra con la morte un quid non più illusorio, ma reale. Alla maia, che sotto ogni altro aspetto è sostanzialmente un mondo illusorio, col subentrare della

morte viene in un suo punto conferita realtà. Gli dèi stessi non avrebbero potuto imparare a conoscere la morte senza discendere nel mondo della maia; per questo appunto il Cristo ha dovuto discendere nel mondo fisico e farsi uomo. Così però l'illusione del mondo della maia ha rinnegato se stessa come illusione ed ha conseguito un carattere di realtà.

Alle idee che abbiamo esposte in precedenza ne abbiamo aggiunto oggi una nuova, una essenziale. Dobbiamo però ancora una volta far presente, che intorno a questi concetti, intorno a queste idee essenziali si può pervenire ad una certa chiarezza soltanto grazie ad una intensa meditazione, grazie ad un ripensamento che si attui nell'anima spesso e sempre più spesso, con onestà e con dedizione.